

Il bisogno di una sintesi

di Giovanni Bazoli*

Non cedendo alla suggestione degli amplissimi orizzonti tracciati da Severino, mi limiterò ad esporre alcune personali riflessioni che si collocano nella prospettiva più modesta e circoscritta della realtà bresciana, come risulta indagata e presentata in queste relazioni.

C'è un dato, soprattutto, che emerge con chiarezza dalle indagini e su cui fondatamente insistono tutte le relazioni. Si tratta del carattere frammentato e disorganico che la crescita di Brescia – pur notevole e non solo nel campo economico – è venuta assumendo negli ultimi anni. Svariate e colorite espressioni sono usate per definire il fenomeno nei molteplici settori in cui viene ravvisato: così si parla di una «struttura reticolare» del potere, di un'eclissi delle cosiddette «grandi famiglie», di una moltiplicazione delle sedi decisionali, di una «dispersione della mappa del potere reale».

Il primo interrogativo che si può porre a questo riguardo è il seguente: si tratta davvero di una novità, di una rottura rispetto al passato o non piuttosto di una caratteristica che ha connotato Brescia dall'inizio del secolo? In secondo luogo, ci si può chiedere se sia appropriato giudicare negativamente il fenomeno, facendo risalire ad esso taluni aspetti deludenti – come un certo grigiore e appiattimento sul quotidiano, un'incapacità di concepire e perseguire traguardi nuovi e strategici – della vita bresciana degli ultimi anni.

Gli effetti più vistosi e pesanti della disunione delle forze bresciane si segnalano e manifestano, come tutti sappiamo, sul piano politico e amministrativo. Qui la mancata concertazione assume l'aspetto di una contrapposizione aspra, quasi insanabile, di gruppi e di persone. Anche se non voglio sottacere il dubbio che possa essere peggiore la situazione di qualche altra città – dove, al posto delle divisioni e delle alternative, si registrano condizioni di consociativismo politico, che comportano situazioni di pesante subordinazione della società civile – è certo che il rinvio di decisioni che competono al potere amministrativo locale, la carenza di progettazioni indispensabili per definire il futuro della città, il crescente depauperamento di un patrimonio di corretta ed efficiente amministrazione, sono segnali gravi e importanti. Ma questo è un terreno su cui altri, in questa tavola rotonda, potrà più qualificatamente ritornare.

Fermerò allora la mia attenzione su due altri ambiti o scenari, apparentemente distanti tra di loro, ma in realtà intrecciati strettamente; quello etico-culturale (che è l'humus dove le vicende sociali, politiche ed economiche tro-

* *Intervento pronunciato nel corso della "tavola rotonda" Brescia 2000 cui hanno partecipato, con Giovanni Bazoli, Emanuele Severino, Mino Martinazzoli, Luigi Lucchini, Giuseppe De Rita, Romano Prodi.*

vano sempre le loro radici) e, per l'appunto, quello economico-finanziario.

Anche nell'ambito culturale può trovare conferma la constatazione generale di una crescita della nostra città, ma caratterizzata da una certa disorganicità ed episodicità delle iniziative.

Per quanto riguarda la cultura cattolica, i segni di "irrigidimento" che Severino ravvisa, e di cui ci ha parlato poco fa, mi sembrano contraddetti, sul piano di fatto, proprio dal continuo fiorire di importanti iniziative, sia antiche sia nuove. Penso all'attività di qualificati centri di studi, di ricerca e di documentazione (alcuni dei quali, forse, più conosciuti ed apprezzati in Italia e all'estero che non a Brescia); penso al confermato dinamismo di rigogliose case editrici. Ma il discorso trascende il campo cattolico, come attestano gli sviluppi delle due Università di cui Brescia è ormai dotata, la annunciata apertura di nuove facoltà, il successo significativo di tradizionali e nuove attività nel campo artistico, musicale, ecc. Questa proliferazione di iniziative, peraltro, risulta affidata all'impegno e alla buona volontà di singole persone o gruppi; risponde raramente a progetti coordinati, organici. E difficilmente riesce a realizzare un legame incisivo e fecondo con la città.

Sono tentato di osservare che anche nel campo religioso è riscontrabile un'apprezzabile vitalità, favorita da una ricchezza di sacerdoti di grande qualità (in linea con la tradizione che Brescia vanta in questo secolo); eppure si tratta di una ricchezza che non si manifesta adeguatamente, perché anche in tale campo manca oggi a Brescia un elemento di forte di coagulo.

Innovazione o continuità?

Se ci si chiede come questo scenario si rapporti alla tradizione bresciana, da parte di qualcuno si risponde che la novità di oggi consiste nel venir meno dell'egemonia tradizionalmente esercitata dalla cultura cattolica. Questa tesi mi pare semplificatoria. È vero che in questo secolo la cultura cattolica ha avuto a Brescia stagioni incomparabilmente feconde ed è cresciuta intorno ad ambienti e persone che hanno esercitato un magistero altissimo; tuttavia non mi pare appropriato parlare di un'egemonia.

All'inizio del secolo il mondo cattolico ha incontrato non poche difficoltà ad aprirsi un varco in una città allora presidiata sul piano culturale e civile da élites laiche e liberali. Forse è più appropriato dire che la storia culturale e politica di Brescia in questo secolo è stata caratterizzata da una polarizzazione intorno a due ordini di valori etici e civili, uno dei quali è rimasto costante e ha, per così dire, rappresentato la continuità: quello cattolico. Esso si è scontrato dapprima con la società e la cultura liberale, poi con quella fascista e negli ultimi decenni con quella marxista. La peculiarità consiste dunque nella continuità di una cultura mai egemone perché sempre impegnata in un corretto confronto dialettico con forze contrapposte di grande spessore (pensiamo all'importanza che ha avuto a Brescia la civiltà liberale e al ruolo che, sotto diversi aspetti, ha esercitato il pensiero marxista).

Se fosse fondata questa diagnosi, la novità sarebbe allora rappresentata dalla recentissima modifica dello scenario per effetto del venir meno del potere di attrazione del marxismo. È forse paradossale sostenere che anche la polarizzazione può essere un fattore di equilibrio? Con l'attenuarsi delle tensioni dialettiche nei confronti di movimenti contrapposti, la stessa tenuta e coesione interna del mondo cattolico potrebbe in qualche modo indebolirsi, lasciando

maggiori spazi a dispute interne, a conflitti di potere, a rivalità personali. Non è fuori luogo osservare che è proprio ciò che si sta già verificando all'interno del movimento politico.

Passando a considerare il panorama economico, queste indagini ci confermano un dato che chiunque può verificare nell'esperienza quotidiana, ossia che anche l'apparato industriale continua a crescere, benché in modo disorganico. Proliferano le iniziative economiche a carattere familiare e di piccole dimensioni; lo sviluppo interessa in modo peculiare le strutture produttive decentrate, favorite da un'attenzione prevalente ai processi innovativi di prodotto piuttosto che a quelli dell'impresa. Nel campo finanziario il processo pluralistico, che tende a incidere sulla mappa del potere tradizionale, si manifesta attraverso vari fenomeni: la moltiplicazione delle banche non locali presenti a Brescia, l'affiancamento agli istituti di credito tradizionali di nuovi soggetti finanziari (dei quali non sarebbe forse inutile fermarsi a considerare i rapidi sviluppi, ma anche taluni disastri registrati, a dimostrazione del fatto che il pubblico dei risparmiatori ha riservato un favore indubbio ma non abbastanza ponderato a tali nuovi operatori), la sempre maggiore autonomia finanziaria delle industrie rispetto alle banche.

Tuttavia, se si confronta questo panorama con quello del passato, non pare che siano riscontrabili mutamenti e novità di grande rilievo, giacché la crescita industriale della nostra provincia è stata sempre caratterizzata da una forte impronta individualistica e da un tasso di rinnovamento che trova riscontro in pochi altri centri italiani (come è dimostrato dal numero e dall'importanza delle nuove "dinastie" industriali che si sono affermate a Brescia dagli anni del dopoguerra ad oggi). Questa straordinaria vitalità è frutto di qualità congenite della nostra popolazione, quali l'operosità, l'inventiva, la capacità di creare imprese dal nulla (molte volte dall'osservazione umile e routinaria dei meccanismi di produzione); ma scaturisce anche da un'impostazione etica della vita e del lavoro. Qui riaffiora la problematica dei valori, collegata strettamente alle prospettive di cui ha parlato Severino.

Individualismo e spontaneità

Le relazioni che illustrano i risultati delle indagini si pongono la questione della maggiore o minore persistenza nell'odierna società bresciana di una triade tradizionale di valori: lavoro, famiglia, religione. Ma forse gioverebbe anche un approfondimento preliminare sul rapporto tra il primo e il terzo elemento. Sino a che punto l'esperienza bresciana di una felice sinergia tra religione e lavoro – intendo dire: un lavoro inquadrato in una struttura produttiva e imprenditoriale a schietta vocazione capitalistica – è fenomeno omologabile con la tradizione cattolica o non anche, in qualche modo, con quella calvinista? Certo, va riconosciuto che lo spirito del capitalismo ha affondato nella nostra terra radici robuste.

In ogni modo, se le connotazioni genetiche dell'imprenditorialità bresciana si confermano essere l'individualismo, la spontaneità della crescita, il pragmatismo e l'elasticità delle programmazioni, si può prevedere che anche il prossimo futuro lascerà spazio a questo sistema industriale e che i suoi punti di forza continueranno ad essere la diversificazione produttiva, l'internazionalizzazione, la flessibilità, l'innovazione, la simbiosi con l'esperienza e la professionalità artigianale.

In definitiva, si può ritenere che anche nel campo economico il

fenomeno di una certa disorganicità dello sviluppo sia nella nostra provincia un dato più fisiologico che preoccupante. D'altronde, se è normale che una crescita pluralistica esprima meglio la ricchezza vitale di una società, ciò è soprattutto vero in una fase di transizione come quella che stiamo vivendo.

Io sono portato a credere, in conclusione, che i caratteri tradizionali dell'imprenditoria e dell'attività economica bresciana, di cui si è parlato, offriranno anche in futuro delle carte ben giocabili. Ma ad una condizione: che la comunità bresciana sappia dotarsi di adeguati supporti e servizi, sia pubblici sia privati. Occorrono opere pubbliche e strutture di canalizzazione, che agevolino la circolazione dei prodotti. Necessitano strumenti nuovi, che aiutino a risolvere i delicati problemi aziendali - di uomini, di capitali, di organizzazioni - che si presentano in ogni svolta dimensionale, soprattutto quando si tratti di aziende a proprietà familiare. Serve un più convinto impegno nel promuovere la crescita e la diffusione di un'istituzione professionale e specializzata. Si pone l'esigenza di più organici collegamenti della realtà bresciana con il mercato finanziario nazionale, laddove i collegamenti finora realizzati restano soltanto episodici.

In un articolo comparso nel volume *Brescia Brixia* (un bell'omaggio alla nostra città, di recente pubblicazione) Marco Borsa mi attribuisce il disegno di promuovere la costituzione di un grande polo bancario a disposizione delle forze economiche della nostra città, affinché tali forze, che recitano un ruolo di protagoniste sulla scena nazionale, abbiano adeguato peso anche nel mercato finanziario. A costo di deludere, debbo confessare che un progetto di questo genere, che probabilmente risponderrebbe ad esigenze reali, non mi appare realizzabile nell'oggi, perché Brescia - la Brescia pubblica, ma anche quella privata - non è sufficientemente consapevole della necessità di dotarsi di nuovi strumenti comuni, a supporto della propria crescita.

Proprio questo, in definitiva, è il dato che mi sembra più preoccupante nel quadro attuale: la carenza di un disegno concertato e di respiro; il difetto di una programmazione che, senza snaturare il quadro pluralistico delle forze in campo e senza mortificare il carattere spontaneo e individualistico delle tante iniziative (economiche, culturali, civili), delinei i necessari momenti di incontro, di convergenza, di coagulo. Senza un quadro comune di riferimento, i lineamenti che Brescia presenta all'inizio di questo decennio che chiuderà un intero millennio - e che in se stessi e me non appaiono affatto negativi - potrebbero invece generare una effettiva mediocrità di sviluppo, una chiusura di orizzonti, un appiattimento di vita e di mentalità. È dunque un momento catalizzatore che manca e che si deve ricostruire a Brescia: sia nell'ambito pubblico sia in quello privato.

È urgente che una convergenza progettuale e operativa sia trovata nella sfera politica e amministrativa, per le decisioni e le iniziative che competono all'autorità. Ma ciò non potrà bastare. L'esigenza di riconoscersi in progetti di comune interesse, di dare vita a nuove iniziative che servano all'intera comunità, dovrà essere avvertita dagli stessi operatori privati, come condizione per garantire il quadro della crescita futura.